

Gazzetta del Sud 4 Marzo 2009

Droga, patto tra camorra e 'ndrangheta

Un'antica alleanza. Stretta nei lontani anni '70; nel carcere di Sant'Eframio, da Raffaele Cutolo, capo della disciolta Nco. Il "professore" di Ottaviano imparò da Umberto Muraca, "uomo di rispetto" del Lametino, i rituali della 'ndrangheta calabrese e li trasferì, alla sua spietata organizzazione. La Nuova camorra organizzata mutuò le cerimonie di iniziazione dei picciotti e le gerarchie interne, diventando una inarrestabile macchina da guerra. Da allora i contatti tra le due potenti mafie meridionali non si sono mai interrotti. Anzi, l'avvento della "Nuova famiglia" e, poi, dell'Alleanza di Secondigliano ha ulteriormente rafforzato i legami, trasformandoli in sempre più stabili rapporti di affari. Affari conclusi prima in nome del contrabbando di "bionde" e, successivamente, del traffico di sostanze stupefacenti.

L'esistenza d'un patto d'acciaio tra camorra e 'ndrangheta, siglato proprio per gestire la commercializzazione clandestina di ingenti partite di droga, è riemersa prepotentemente, ieri, dalle indagini del nucleo investigativo dei carabinieri di Castello di Cisterna. Indagini costate l'arresto a 19 persone ritenute intronee ai più potenti clan partenopei.

La cocaina giungeva in Italia attraverso la Spagna, il Belgio, e l'Olanda ed era destinata al mercato napoletano. Lo smercio di "neve" vedeva in prima linea trafficanti campani e calabresi che risiedevano a Bruxelles. I calabresi erano legati alle agguerrite cosche della Locride, specializzate ormai a livello europeo nell'importazione della "coca". I magistrati inquirenti li ritengono collegati alle famiglie dell'area aspromontana compresa tra i territori di San Luca e Platì.

Quattro, invece, i gruppi criminali campani alleati nella gestione dello spaccio e delle altre attività criminali: il gruppo capeggiato dalla famiglia Verde di Sant'Antimo che controllava il traffico a Grumo Nevano; quello capeggiato da Paolo Moccia, che preoccupava di rifornire il mercato napoletano con droga proveniente dall'Olanda e la Spagna; il terzo gruppo legato alla famiglia Marrazzo, che gestiva le attività estorsive nell'area di Casandrino e Grumo Nevano; e poi il quarto gruppo formato da soggetti che si dedicavano a furti e rapine d'auto.

I legami degli 'ndranghetisti con i "napoletani" hanno nel tempo sempre mantenuto una sorta di matrice carceraria. I "comparielli" campani, disponibili e ossequiosi, erano infatti capaci di ridere meno duri i soggiorni forzati nel vecchio penitenziario di Poggioreale. Ai camorristi più spigliati e determinati, i giovani "picciotti" cosentini legati a Franco Pino e quelli reggini comandati dal mammasantissima Paolo De Stefano, ricambiavano, poi, "garanzie" di sicurezza e di soggiorno nell'antico stabile-galera bruzio di Colle Triglio e tra le mura della casa circondariale San Pietro, in riva allo Stretto. Traccia dei rapporti esistiti tra i mala-

vitosi partenopei e quelli calabresi si trovano nelle inchieste "Missini", "Azymuth", "Galassia" e "Garden" condotte dalla Dda catanzarese nell'ultimo decennio.

In ragione di queste sinergie, peraltro, vennero consumati anche degli omicidi "eccellenti". Nell'infermeria del penitenziario di Poggioreale fu assassinato a coltellate, nel 1976, il boss di Sambatello, Mico Tripodo, rivale dei De Stefano. Il delitto venne ordinato da Cutolo su sollecitazione della temuta famiglia reggina di Archi. A Cosenza, invece, su richiesta del boss di San Lucido, Nelson Basile, fu ammazzato da due sicari campani, nel giugno 1982, uno dei più noti penalisti della città, l'avv. Silvio Sesti.

Durante la guerra di mafia combattuta a Reggio Calabria, invece, fu Mario Pepe, referente della "Nuova Famiglia" di Carmine Alfieri per la zona dell'Agro-nocerino-sarnese, a fornire armi pesanti ed esplosivo al "cartello" Imerti-Condello. L'ha rivelato il pentito Giacomo Ubaldo Lauro, storica "gola profonda", affermando d'aver personalmente condotto la trattativa. Ma non basta. Fu sempre Mario Pepe, questa volta in un'altra area della Calabria, nella zona di Scalea, a fare una serie d'investimenti immobiliari, negli anni '90, rilevando villette e insediamenti abitativi con i capitali accumulati con le illecite attività camorristiche.

Nel Paolano, invece, trovò a lungo rifugio uno dei più pericolosi killer della camorra, Sergio Bianco, inteso come "U pazzo" autore di un centinaio di omicidi e successivamente ucciso nel corso di un conflitto a fuoco ingaggiato con le forze dell'ordine.

Tornando invece alle sinergie nel traffico di droga, il pentito Roberto Laino, 36 anni, ha reso negli ultimi anni lunghe confessioni ai magistrati della Dda di Salerno e Catanzaro. Laino faceva parte di un agguerrito gruppo di narcos di Sala Consilina che ha inondato di droga, per un lustro, l'area compresa tra Cosenza, Fuscaldo e Scalea. Stralci delle confessioni rese dalla "gola profonda" sono contenuti negli atti delle inchieste "Talco" e "Azymuth" condotte da polizia e carabinieri nel Paolano contro pusher e mafiosi. La "gola profonda" campana sentita dal pm antimafia Vincenzo Luberto, ha rivelato: «Due boss, uno di Cetraro e l'altro di Rosarno, mi diedero 120 milioni di lire per l'acquisto di un aereo. L'idea di comprare un velivolo mi venne nel 1998 e decisi così di mettere in piedi una società per importare cocaina direttamente dal Brasile. Avevo, infatti, a disposizione un esperto pilota». Nella terra del samba operava infatti indisturbato Fernando Da Costa, detto "Fernandinho", il più importante venditore di "coca" dell'area del Rio delle Amazzoni. Il progetto d'instaurare uno stabile collegamento aereo ideato da Laino non andò però in porto. Il pentito, comunque, mantenne stabili contatti con i "compari" calabresi. «Nell'aprile del '99 venni arrestato a Vipiteno - ha confessato - con 12 chilogrammi di cocaina mentre stavo tornando da Amsterdam dove avevo acquistato lo stupefacente. Il viaggio era stato organizzato proprio da quelli di Cetraro». Roberto Laino ha parlato pure di cento chili di hashish forniti a "picciotti" di Cetraro, nello spazio di poche ore. L'efficienza dimostrata dai

"compari" operanti anche a Cosenza, spinse i trafficanti salernitani a espandere la loro zona d'influenza fino alla provincia più settentrionale della Calabria.

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS